

E PER DESSERT: UN PO' DI INIQUITÀ

Pensieri sostenibili



di
GIOVANNI PELLEGRÌ

POCO TEMPO FA (ERA IL MESE DI MARZO) HO AVUTO FRA LE MANI UNA VASCHETTA DI UVA NERA. SÌ, UVA A MARZO. HO QUINDI GIRATO SOTTOSOPRA IL CONTENITORE PER LEGGERE L'ETICHETTA E CAPIRE DA DOVE VENISSE: LA SCRITTA INDICAVA "INDIA" COME PAESE D'ORIGINE. IL PRIMO SENTIMENTO È STATO DI MERAVIGLIA, UN PO' COME QUANDO DA PICCOLO HAI IN MANO UNA CONCHIGLIA VENUTA DA PAESI LONTANI E TI SEMBRA DI CUSTODIRE UN PEZZO DI MONDO ESOTICO SUL COMODINO.

Ho cercato che storia avesse quell'uva. Ho trovato il sito web del produttore indiano che afferma di essere in grado di fornire quest'uva in qualsiasi parte del mondo in meno di 24 ore. Sul loro sito ci sono foto di camion che vanno in aeroporto e poi aerei pronti a decollare che caricano nella loro stiva la frutta per i viaggi intercontinentali. O meglio: per me. Sì, per noi, per quelli che mangiano in Svizzera l'uva in inverno. Non ho invece trovato le foto dei lavoratori, dei campi, dei sistemi di irrigazione. Non ho trovato a quanto ammonta la paga di una persona che coltiva e cura l'uva in India per me.

Ho provato ad immaginare. Ho immaginato una collina in India, con un piccolo villaggio, con delle persone che vendemmiano, forse donne. Ho provato ad immaginare il colore della terra, le monoculture, i trattori, l'acqua necessaria per irrigare i campi,

i trattamenti per evitare che funghi e parassiti rendessero vano quel lavoro. Ho provato anche a immaginare il camionista di Mumbai che prima di rientrare a casa, si muove tra infiniti imbottigliamenti, per portare l'uva all'aeroporto. Bisogna fare svelto, altrimenti quando arriverà in Svizzera, l'uva sarà moscia. Ho immaginato anche l'addetto dell'aeroporto di Zurigo che legge quelle etichette strane e sicuramente si sarà chiesto perché i giganteschi Airbus devono trasportare degli acini d'uva. Non sono riuscito, invece, a immaginare che cosa voglia dire vivere a Calcutta, con 73'000 abitanti per km² che necessitano di campi e di alimenti ogni giorno. Magari anche dell'uva. La storia non ha un lieto fine. Non

Si potrebbero raccontare tante storie su come il nostro vivere, fatto di cose superflue, sia la causa, non solo di un impatto ambientale devastante, ma anche dell'esaurimento delle risorse in altri paesi. Semplici gesti che creano scarto qui, e disastri altrove

potrebbe averlo. Quella vaschetta l'ho trovata in Ticino in un container contenente gli scarti di cibo. Dopo questo lungo percorso nessuno l'ha mangiata. La stavano buttando via. L'uva era scaduta, non è stata venduta ed è diventata cibo per i maiali. Si potrebbero raccontare tante altre storie su come il nostro vivere, fatto di cose superflue, sia la causa, non

solo di un impatto ambientale devastante, ma anche dell'esaurimento delle risorse in altri paesi. Semplici gesti che creano uva di scarto qui, e disastri altrove. Ma questo grido della Terra non è solo ambientale, perché questi modelli economici creano anche vite di scarto altrove, campi rubati all'agricoltura locale, e modelli economici balordi. L'uva, che avremmo sgranocchiato distrattamente davanti al televisore, non c'entra con il dessert, ma c'entra con l'ingiustizia.

Tenendo in mano quella vaschetta d'uva mi sono venute in mente le parole di papa Francesco, quando ricorda che un vero approccio ecologico è sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri. Quell'uva è un riassunto dell'enciclica "Laudato si". Ogni acino parla di aspetti sociali, ambientali, economici ma anche di visioni etiche mancate. Di rispetto del creato e degli uomini. Uva che porta con sé l'urlo della terra e dei poveri. Tutte riflessioni zittite da un semplice grugnito di un maiale. ■